

VENERDÌ II SETTIMANA DI AVVENTO

Is 48,17-19 *“Se avessi prestato attenzione ai miei comandi”*
Salmo 1 *“Il Signore veglia sul cammino dei giusti”*
Mt 11,16-19 *“La sapienza è stata riconosciuta giusta per le opere che essa compie”*

I testi che la Chiesa ci propone oggi vogliono descrivere l'incontro dell'uomo con Dio come un incontro fondato sull'ascolto. Isaia pone infatti l'accento in maniera accorata su queste parole: «Se avessi prestato attenzione ai miei comandi» (Is 48,18). Anche il vangelo di Matteo presenta i due testimoni di Dio, il Battista e Gesù, nelle loro originali disposizioni verso il popolo, che però non li accoglie e non presta attenzione al messaggio emanato dalla loro vita. Dio, infatti, è solito parlare mediante i suoi testimoni. La posizione di accoglienza o di rifiuto assunta verso di essi determina, con la medesima esattezza, la propria posizione davanti a Dio. Espellere dalla propria vita il testimone di Dio è allora la stessa cosa che respingere Dio.

Innanzitutto va messo in evidenza l'inizio dell'oracolo di Isaia: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti insegno per il tuo bene, che ti guido per la strada su cui devi andare. Se avessi prestato attenzione [...]» (Is 48,17-18). Il versetto chiave è l'inizio: «Io sono il Signore, tuo Dio». Dinanzi ai nostri occhi Dio non mette, come primo elemento, le sue azioni né le opere che noi dobbiamo fare per Lui. La prima realtà su cui viene fissato il nostro sguardo è la sua stessa Persona. Solo successivamente si descrive anche quello che Lui fa. Questo particolare non è senza significato. Il Signore vuole essere cercato Lui in primo luogo, e tutte le altre cose devono assumere una posizione secondaria; soprattutto perché nessuna opera e nessun evento potrebbe avere un'efficacia o un valore senza la conoscenza e l'incontro personale con Lui. Questa volontà del Signore, di essere conosciuto al di qua di ogni opera, noi la cogliamo fin dalla prima grande rivelazione sinaitica. Rileggendo il Decalogo troviamo infatti che comincia con queste medesime parole: «Io sono il Signore, tuo Dio» (Dt 5,6). Successivamente il Signore aggiunge quelli che sono i precetti della legge: «Non avrai altri dèi di fronte a me [...]. Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio» (Dt 5,7.11). Le azioni che Dio si aspetta da noi, e perfino quelle che Lui stesso compie per noi, hanno un valore secondario rispetto all'incontro con Lui e al riconoscimento di Lui come Signore. Da ciò prende senso tutto il resto. Ecco perché il fariseo, che va al tempio a pregare insieme al pubblicano, torna a casa ancora carico dei suoi peccati: ha applicato la legge mosaica ma non è entrato in relazione personale con Dio (cfr. Lc 18,9-14). Nel dialogo con il giovane ricco tornerà la stessa esigenza. Alla domanda: «che cosa devo fare di buono

per avere la vita eterna?» (Mt 19,16), Gesù indica Colui che è buono, riportando l'immagine della Persona di Dio al vertice di ogni codice etico.

Accanto al testo di Isaia abbiamo un brano pregno di significato teologico, interamente concentrato nel proverbio citato da Cristo per definire l'atteggiamento dei suoi contemporanei: «Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non vi siete battuti il petto!» (Mt 11,17). Cristo definisce l'atteggiamento dei suoi contemporanei richiamandosi al mondo dei giochi fanciulleschi, da cui è desunto il proverbio popolare del v. 17. Infatti, una delle condizioni che impediscono all'uomo di prestare attenzione ai segni dello Spirito, e di prendere sul serio il suo incontro con Dio, è il vivere la vita come se fosse un gioco, ricevendo i segnali di Dio con superficialità e attardandosi in uno stato fanciullesco in senso negativo e non evangelico, cioè nell'incapacità di prendere la vita sul serio nella sua gravità, nel valore che effettivamente essa possiede e nella sua unicità; una volta terminato, infatti, lo stato di pellegrinaggio e raggiunti dalla morte, finisce per noi ogni ulteriore possibilità di scegliere e di migliorarci.

Il testo odierno dà anche una seconda spiegazione all'incapacità umana di prestare attenzione a Dio che parla. Questa seconda risposta viene dalle due figure del Battista e di Cristo: essi si presentano come figure apparentemente antitetiche, eppure entrambi sono portatori di un autentico messaggio di Dio. Giovanni che non mangia e non beve e il Figlio dell'uomo che mangia e beve alla mensa di chi lo invita. Giovanni, austero fustigatore dei costumi e il Figlio dell'uomo che si fa vicino agli emarginati e ai peccatori. Dio non ha alcun limite nella sua possibilità di comunicarsi all'uomo e non ci sono ambiti in cui si possa dire che Dio non ci può raggiungere. È perciò un errore ritenere che il Signore debba seguire sempre lo stesso metodo nel suo mettersi in relazione con noi. Dio può raggiungerci tanto nella severa ascesi del Battista quanto nella dolce quotidianità del Figlio dell'uomo. Coloro i quali stabiliscono un *cliché* rigido nella loro vita spirituale, pensando che Dio possa agire solo sotto certe forme ma non sotto altre, impediscono a se stessi un'esperienza veramente piena dell'incontro con Dio, negando alcuni canali possibili per i quali Dio di fatto ci raggiunge. In ogni caso, Dio continua ad agire secondo *i suoi* criteri e *le sue* logiche, senza tenere conto delle nostre ristrettezze mentali. Le figure del Battista e di Cristo ci dicono piuttosto che l'uomo deve avere gli occhi aperti a *qualunque* manifestazione di Dio, senza negare a priori uno o più canali.

C'è ancora una ulteriore specificazione che dobbiamo cogliere, legata alla diversità della fase rappresentata da Giovanni rispetto a quella rappresentata dal Figlio dell'uomo. Giovanni rappresenta il mondo dell'attesa e delle promesse, mentre Cristo rappresenta la realizzazione completa e definitiva del disegno di Dio. È come dire che adesso non ci sono più distinzioni tra sacro e profano,

perché il Figlio dell'uomo ha riempito di Sé la quotidianità. Di conseguenza, è possibile incontrarlo con la stessa forza di santificazione tanto nella vita quotidiana, quanto nei grandi momenti di ascesi e di solitudine, tanto nella profanità delle piazze, quanto nella sacralità della liturgia. L'ascesi, la solitudine, la vita monastica non sono più l'unico canale dell'incontro con Dio. In Cristo, che ha assunto nella sua divinità la carne umana, ogni ambito terrestre è stato contagiato dal suo potere di santificazione. Cristo aggiunge che il rigorismo ascetico di Giovanni è, nel giudizio dei farisei, da attribuirsi all'influsso di un demonio, mentre Cristo, che vive la vita quotidiana senza pose di santità, è giudicato come un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori. Ci troviamo qui di fronte a una ulteriore specificazione della causa che impedisce all'uomo di prestare attenzione a Dio che parla. Questo aspetto, grave e drammatico, è ciò che può chiamarsi "falsificazione della coscienza". Vale a dire: dinanzi a una autentica manifestazione di Dio, colui che non lo cerca, troverà sempre le motivazioni per un rifiuto. E quando Dio gli si presenterà in un modo diverso, troverà ancora altre giustificazioni per dire che non si tratta di Lui. Così, quel Dio che si presenta nel rigore di Giovanni viene rifiutato; e viene parimenti rifiutato, anche quando si presenta nella mansuetudine del Figlio dell'uomo. Come a dire che la coscienza umana, nel momento in cui sceglie la menzogna, si esclude dalla possibilità di conoscere la verità in tutti i canali della sua rivelazione.